

Amabile Giusti



Cuore nero

Dalai editore

Amabile Giusti
Cuore nero

Dalai *editore*

www.bcdeditore.it - info@bcdeditore.it

I diritti d'autore saranno devoluti al Rifugio «I Fratelli Minori» della L.I.D.A.
sezione di Olbia.

© 2011 Baldini Castoldi Dalai *editore* S.p.A. - Milano
by agreement with Trentin & Zantedeschi Literary Agency
ISBN 978-88-6620-075-8

PARTE PRIMA
Un angelo sulle scale

Il cielo notturno aveva il colore dell'asfalto nuovo, senza una stella, senza neanche il fantasma della luna. Una nebbia pesante riempiva le strade, faceva freddo, e in giro non c'era nessuno.

Quasi nessuno, in verità.

Sfidare un simile tempo sarebbe stata un'audacia per chiunque, ma Giulia non era una ragazza facilmente impressionabile, e dopotutto qualcuno doveva pur portare fuori il cane.

Con il cappello di lana calcato sui ricci, il naso paonazzo e le guance color neve, tentava di tenere a bada Teo che, pur essendo solo poco più grande di un melone, tirava come un mulo.

Giulia diede un leggero strattone al lungo guinzaglio, ma Teo non si arrese e continuò a balzare in avanti, fiutando con foga il ciglio del marciapiede. Lei emise un sospiro di ghiaccio e gli tenne dietro.

Ogni tanto passava un'auto, ma il più delle volte si udiva solo il cigolio delle sue suole di gomma. Davanti alla chiesa del Carmine, Teo ringhiò a uno dei due leoni di bronzo. Poi si spostò verso la curva, abbaiano a un gatto color mandarino sbucato furtivo da sotto una macchina. Quindi, assolto quel compito – come se sfidare il gatto fosse un dovere che gli toccava più per mestiere che per volontà – il cagnolino inforcò la salita con un'energia sorprendente. Dove prendesse quella forza era un mistero...

Giulia estrasse da una tasca il cipollone di nonno Raffaele, il suo orologio preferito, un Perseo con il quadrante bianco, i numeri grandi e la cassa d'acciaio con una locomotiva incisa. Erano quasi le ventidue, l'indomani avrebbe avuto il compito in classe di greco e aveva studiato pochissimo. Contava di farlo dopo cena, ma il suo piccolo baffuto amico, un bassotto a pelo duro che di solito non si faceva pregare, quella sera sembrava ben poco incline a rientrare.

«Dai, nanerottolo, ti prego, deciditi a farla così torniamo a casa!» gli disse a voce alta, con tono supplichevole.

Per tutta risposta, il cagnolino diede una brusca sterzata verso il marciapiede dall'altro lato della strada.

«Sei un nanerottolo cocciuto.»

Giulia tirò su con il naso, mentre la metà anteriore di Teo finiva dentro un banco di nebbia. Subito anche l'altra metà scomparve, e fu quasi come se lei tenesse in mano un buffo guinzaglio da circo, il guinzaglio del cane fantasma. Il bassotto abbaiò, ma non in modo insistente come faceva di solito. C'era, nella sua piccola gola, l'eco di un ringhio.

Insospettata da tanta asprezza, Giulia accelerò il passo e lo raggiunse attraverso il sipario di nebbia. Per un istante si sentì come se fosse finita in un film dell'orrore. Che sciocchezza... come se da quella nebbia, la nebbia di Palmi che colava giù dal Sant'Elia, alla quale era abituata da diciassette anni, potesse fare capolino un mostro bavoso. Eppure, mentre seguiva Teo, l'idea di finire come Cheryl Mason la sfiorò per un tempo sufficiente a farla rabbrivire.

Dietro la foschia c'era solo la vecchia dimora costruita un tempo da monsieur Lassalle, un francese che molti anni prima era vissuto a Palmi. Giulia si sentì di nuovo accapponare la pelle. In effetti quel palazzotto aveva una fama alquanto sinistra. Un tempo – negli anni in cui si educavano i figli con minacce di darli in pasto a uomini neri, barbablù con il naso d'argento e carabinieri cannibali – quando si voleva convincere un monello a non fare una birbonata bastava ammonirlo che, se non si fosse comportato bene, sarebbe finito lì, in quella che veniva chiamata la Villa dell'Agave per la gigantesca pianta verde-azzurra che fioriva in un angolo della facciata. Di solito il piccolo diventava subito un angioletto.

C'era una ragione perché la casa veniva guardata con sospetto: aveva fama di essere abitata dagli spettri. In passato, i testimoni disposti a giurare di avere udito provenire grida, gemiti e rumori molesti da quelle mura erano stati talmente tanti che, quasi in ogni famiglia, c'era qualcuno che cominciava ad avere i sudori freddi se solo la si nominava. In tempi recenti il panico si era ridimensionato, e i giovani se ne infischiarono se i propri nonni avevano tramandato racconti di morti viventi, cadaveri insanguinati e strane

sparizioni di persone o animali, ma, a essere del tutto sinceri, chi di giorno era abbastanza coraggioso da avvicinarsi alla dimora e perfino da introdursi al suo interno da una finestra rotta, di notte non l'avrebbe mai fatto. Con la luce appariva un'abitazione normale, cadente ma non minacciosa. Perfino i tecnici del comune, un paio di volte, avevano effettuato un sopralluogo per accertarsi che non fosse pericolante. Ma, di notte, era come se quel cubo di vecchie pietre indossasse un travestimento da orco. Le finestre diventavano occhi e il portone una bocca pronta a ghermire qualunque boccone, umano e non umano, ci fosse passato avventatamente davanti, gatti, gufi, piccioni o rondini che fossero.

L'edificio di per sé non aveva nulla di tanto tetro da alimentare certe fantasie: era solo un villino a due piani con la facciata grigia e le imposte di legno verdino ormai scrostate, davanti al quale, separato da un vialetto pubblico, c'era un fazzoletto di giardino cinto da un muro e da un'inferriata, trasformatosi negli anni in una impenetrabile distesa di erbacce.

Giulia scosse il guinzaglio e raggiunse il vialetto.

Teo ringhiava sempre di più. «Nanerottolo, smettila di fare il Golia!» gli intimò, un attimo prima di svoltare a sinistra.

Sulle prime le parve che il bassotto ce l'avesse proprio con la foschia: puntava la nebbia con la coda ritta. Era a dir poco ridicolo in quella posa da guerrigliero, un batuffolo di pelo irto con arie da supereroe: non avrebbe fatto paura nemmeno a un bruco. Poi la nebbia si diradò, e davanti all'ingresso del palazzo dei Lassalle, sui gradini, Giulia riconobbe una sagoma umana.

Tremò. Tirò via Teo che continuava a latrare minacciosamente, e la nebbia si dissolse del tutto, come se fosse stata raschiata via.

Seduto sulle scale c'era un ragazzo. Indossava un soprabito scuro, lungo fino ai piedi, del tutto simile a un cappotto militare. Stivali scuri, sciarpa scura e un cappello di lana, scuro anch'esso, che gli lambiva le sopracciglia creavano un singolare, stupefacente contrasto con il pallore del viso e delle mani. Aveva lunghi capelli di un biondo chiarissimo, che gli arrivavano alle spalle, e occhi grigio-azzurri, vagamente albinici. Le mani, con unghie perlacee, parevano congelate tanto erano bianche.

Giulia lo fissò a bocca spalancata, chiedendosi chi fosse. Era

decisamente bello, di una bellezza antica, eterea. Bello come il dipinto di un angelo. Se avesse avuto le ali, le guance meno scavate e mezzo metro in meno di altezza, sarebbe stato perfetto accanto a una Madonna rinascimentale, in un cielo turchese, insieme a un'aureola di svolazzanti amorini.

Teo tuttavia gli mostrava i denti. Giulia lo prese in braccio, mentre il cagnetto si divincolava in modo frenetico.

«Ehm... ti chiedo scusa. Il mio cane a volte crede di essere un alano.»

Il ragazzo si alzò in piedi. Per guardarlo bene Giulia dovette quasi inclinarsi all'indietro. Il volto sembrava fatto di marmo. E le ciglia erano paglierine.

«Non preoccuparti», la rassicurò, con un accento francese e una erre soffice come cachemire.

A quelle parole, allungò una mano e diede una carezza alla testolina di Teo. Immediatamente, come se le sue dita fossero ipnotiche, il bassotto smise di ringhiare e uggìolò come faceva quando era felice. Giulia lo sentì fremere di gioia contro il petto.

«Ora siamo amici», disse lo sconosciuto, con voce morbida e roca, e sorrise per la prima volta. Aveva denti bianchi come l'avorio, diritti e regolari, da far morire di invidia chi, come Giulia, esibiva un largo sorriso birichino, con gli incisivi grandi e distanziati fra loro.

Giulia, incapace di fiatare come se avesse la lingua annodata, mise giù Teo, che prese a saltellare intorno agli stivali del ragazzo. Non sapeva bene perché, ma quel tipo la faceva sentire a disagio. Chi era? Da dove proveniva un simile cupido? Cosa ci faceva a Palmi?

Come se le avesse letto nel pensiero, lui si presentò: «Mi chiamo Victor Lassalle. Un mio bisnonno ha costruito questa casa», il tutto, con una profusione di vocali levigate, consonanti sussurrate e accenti tintinnanti. Era un angelo del Rinascimento con la voce di Cyrano de Bergerac.

Lei riuscì solo a mormorare: «Ah... io... io sono Giulia».

Gli strinse la mano. Attraverso il guanto, avvertì che era solida e gelida come ferro.

«Quindi... abiti qui?» continuò sbalordita, indicando il palazzo alle sue spalle.

«Sì, abbiamo rimesso a posto alcune stanze...»

«Avete? Sei insieme a qualcuno?»

«Con mia madre e mia sorella...»

«Quanti anni hai?» chiese Giulia.

«*Dix-huit*... cioè... diciotto.»

Purtroppo, proprio in quel momento Teo decise di trotterellare verso un'aiuola per fare quello che avrebbe dovuto fare già da molto, mettendo Giulia in grandissimo imbarazzo. Poco poetica come situazione, ma non insolita: la sua vita era da sempre assolutamente priva di poesia. Non aveva un aspetto fragile, con quei finti riccioli bruni, lo sguardo sveglio e il sorriso da monella. Per diventare un'eroina romantica avrebbe dovuto essere gracile e pallida, e portare una treccia di capelli biondi alla quale far aggrappare un cavaliere dei draghi. Lei, al massimo, somigliava alla fantesca della principessa tenuta prigioniera nella torre.

«Da quanto siete qui?» gli domandò.

Victor era rimasto fermo a osservarla, le mani in tasca, le labbra nascoste dal bavero alzato del cappotto e nessun fiato gelido intorno.

«Da poco», rispose.

«Infatti non ti ho mai visto in giro.»

«*Nan mi piasce andarre in girro*...» fu più o meno ciò che sentì Giulia in risposta.

«Però... ehm... se vuoi... qualche volta... posso mostrarti dei posti che...»

Non fece in tempo a completare la frase che il portone dietro di lui si aprì. Un lugubre cigolio sarebbe stato ben più adatto a quella serata di nebbia e strani incontri, ma i cardini si mossero senza alcuno scricchiolio. Nel vano dell'uscio apparve una donna. Alta e bionda anch'ella, di mezza età. Portava i lunghi capelli color del marmo legati intorno alla testa in una crocchia spessa come una corona. Gli occhi chiari erano velati da folte ciglia dorate. Ma la cosa che colpiva di più su quel volto pallido era l'espressione, che suppliva decisamente alla mancanza di cigolii da parte del portone. Era così funerea che a Giulia, che non si sgomentava facilmente, venne la pelle d'oca.

«Victor, rientra in casa, fa freddo», gli ordinò con il tono di un ufficiale superiore a una nuova recluta.

Il ragazzo le indirizzò un'occhiata quieta, niente affatto inso-

lentita dal comando. Gli occhi chiari luccicarono come schegge di diamante.

«Va bene madre», disse. «Allora, ciao.» Quel ciao arrivò come un *sciao* alle orecchie di Giulia.

«Ciao...» mormorò lei a sua volta.

Il commiato di madre e figlio fu talmente rapido, e lo spazio che lasciarono rientrando in casa così vuoto, che Giulia fu quasi tentata di credere di avere avuto un abbaglio, come gli assetati nel deserto, che scorgono fontane o miraggi di oasi verdi dove ci sono solo sabbia e dune. Forse il giovane Victor con la erre di ovatta e la esse di seta era frutto della sua fantasia.

Rimase imbambolata per qualche istante a guardare il gradino bianco e umido, la facciata del palazzo che pareva disabitato, con le imposte sigillate e nessuna luce né rumore che filtrava, il portone verde opaco con il batacchio arrugginito.

Poi Teo prese a trascinare il guinzaglio dirigendosi verso la strada.

La nebbia si era rarefatta e faceva perfino meno freddo. Teo puntò in direzione di casa, percorrendo a ritroso tutto il tragitto.

Giulia si lasciò guidare con aria assente. Pensava ancora a Victor Lassalle, con una strana sensazione dentro. Possibile che si fosse presa una cotta tanto repentina? Di solito non le bastava un aspetto incantevole per perdere la bussola.

Be'... quasi di solito.

Sperava non le succedesse più, perché quella Giulia che perdeva la testa per così poco non le piaceva. Detestava le ragazze che andavano in solluchero alla vista di un bel fondoschiena e di un sorriso malizioso. Odiava gli sciupafemmine privi di sensibilità.

Però Victor le sembrava diverso, aveva qualcosa di dolce, sembrava sbucato da un sogno.

«In ogni caso, mai più un bel viso mi farà diventare una cretina», mormorò sottovoce a se stessa.

Sbuffando indispettita al ricordo di quanto fosse stata stupida in passato, condotta da Teo che tirava come un bue un aratro, tornò a casa proprio mentre cominciava a piovere a dritto.

La madre di Giulia non era né una cuoca sopraffina né una cuoca passabile, e non sapeva arrangiare decentemente neanche una prima colazione a base di cibi preconfezionati. Perfino imburrare un toast le riusciva male e, quanto a riscaldare i cornetti, non c'era giorno in cui non li portasse in tavola carbonizzati. Faceva bollire il latte fino a ridurlo a ricotta e trasformava i corn flakes in una poltiglia.

Che l'inettitudine culinaria ne fosse o meno una causa, di fatto il marito, anzi l'ex marito (talvolta ex padre, vista la tendenza a non farsi mai vivo), l'aveva lasciata nove anni prima. Attualmente viveva a Roma con una nuova compagna e i due figli di lei, e telefonava con la stessa frequenza con cui la ex moglie riusciva a mettere insieme un pranzo che non sapesse di bruciato.

Giulia e Laura, la sorella minore, erano venute a patti con quell'assenza molto meglio della madre che, soprattutto quando attendeva l'assegno mensile di mantenimento, diventava nervosa come una iena e ancora meno propensa del solito a preparare qualcosa di commestibile. Così, quando l'umore di Anna Rinaldi raggiungeva il minimo storico, era Giulia a occuparsi della colazione, e spesso anche del pranzo e della cena.

Quella mattina, mentre la pioggia bussava sui vetri, Giulia, con gli occhi ancora assonnati, i ricci come zucchero filato, le pantofole ai piedi e un'eco di raffreddore in fondo al naso, domandò alla madre che si preparava per andare al lavoro se si ricordava della famiglia Lassalle.

Anna, una quarantenne bruna e morbida, ancora bella ma eternamente imbronciata, non la degnò di uno sguardo. Giulia non insistette. Riconosceva quell'umore spinoso e sapeva di doverla prendere con le pinze. Sua madre continuò a tirarsi su maldestra-

mente la cerniera degli stivali inceppandola due volte, cercò le chiavi dell'auto nel portapane e indossò il cappotto cominciando dalla manica sbagliata.

Mentre Giulia spalmava la marmellata di arance su una fetta biscottata, sua sorella Laura entrò in cucina. Era una graziosa quindicenne, leggermente formosa, con i capelli nero pece. Pur essendo poco più che una bimba era di gran lunga più femminile di lei, che di solito non dedicava alla moda uno straccio di pensiero. Laura, invece, era sempre impeccabile, e quella mattina, con il piumino argento già indosso, i jeans ricamati, le scarpe nuove, e il lucidalabbra rosa iridescente, appariva particolarmente bella.

«Grazie, Giù, non voglio niente», disse Laura.

Né la madre né la sorella insisterono. Per quanto ogni giorno Laura facesse progetti di dieta, stabilendo che da quel momento in poi avrebbe mangiato solo carote, mele, sedano e aria in barrette, alla fine il suo appetito vinceva sempre.

Quella mattina, però, la sua inappetenza sembrava sincera. Diede un morso fiacco alla fetta con la marmellata e poi la lasciò ricadere nel piatto. Giulia le chiese cosa avesse. Laura, che per vari giorni aveva confabulato in segreto con le amiche evitando le domande della sorella, chiese a bruciapelo: «Mi spieghi questa faccenda del bacio?»

Giulia tossì come se le si fosse impigliato in gola un ditale. La fissò con gli occhi spalancati, e la marmellata di arance colò dal coltello al pavimento.

«Eh?»

Laura la zittì sgarbatamente.

«Non gridare così, scema! Se ti sente la mamma viene a vedere perché strilli, e se capisce che oggi è il grande giorno è capace di farmi bere latte all'aglio!»

«La mamma non ti scoprirà mai, distratta com'è, e in ogni caso tu sapresti rifilarle una balla da Oscar. Comunque... il grande giorno per cosa?» le domandò Giulia abbassando la voce.

«Be'... all'ultima ora facciamo educazione fisica insieme a quelli della V B. Ho intenzione di dire a Claudio che mi piace, di portarlo dietro la palestra di basket e dargli un bacio. Solo, non so come si fa. Ho cercato su Internet, ho chiesto a Francesca e Mar-

cella, ho baciato mani, cucchiari, cuscini e peluche, ma non è la stessa cosa, no?»

«Mmm...» mugugnò Giulia abbassandosi per pulire la chiazza di marmellata sul pavimento.

«Smettila di stare zitta e dimmi qualcosa. Sei o non sei la sorella maggiore? Per te com'è stato?»

Giulia arricciò il naso, rialzandosi. Poi rispose svogliatamente: «Mah... normale».

«Normale?» Laura la guardò con un'espressione a metà tra lo stupito e l'irritato. «Il primo bacio non può essere normale! Ma come, baci quel gran figo di Massimiliano e dici che è normale? Secondo me hai bisogno di una cura di vitamine...»

«Volevo dire che... insomma non stare a pensarci. Bacia e basta, senza farti troppe paranoie.»

«Perché tu, invece, quando hai baciato Max non eri paranoica affatto.»

«Non molto. L'ho baciato. Punto. Niente di speciale.»

«Dici così perché ti ha mollata.»

«Non mi ha mollata lui, l'ho fatto io!»

«Sì, e io ci credo! Massimiliano Decarlo viene mollato da Giulietta pancetta!»

«Sei simpaticissima stamattina, sai? Se vuoi ti preparo una spremuta di limone verde così ti addolcisci un po'.»

«Dai, Giulia!» Laura aggirò il tavolo e le si strinse a un braccio, con il viso dispiaciuto. «È che ti chiedo un consiglio e tu fai finta di niente! Per favore, sorellina cara, mi dici che devo fare per non sembrare una verginella imbranata?»

«Ma tu sei una verginella imbranata!»

«Appunto per questo mi serve qualche dritta!»

Giulia emise uno sbuffo esasperato, sollevando gli occhi al cielo. Quindi sussurrò: «Allora... be'... al momento giusto... bacialo sulla bocca dolcemente, con le labbra appena socchiuse.» Laura eseguì le sue istruzioni alla lettera. «No, non con quella posa da scimmia, cerca di essere più naturale, più morbida, ecco, così va bene. Poi... insomma, lo capirai da sola. Socchiudi di più la bocca, come se stessi gustando un cono gelato alla nocciola. Delicatamente, non fare vorticare la lingua, che rischi di sembrare un aspirapolvere!»

Laura, che aveva provato a mettere in pratica quella spiegazione guardando la propria immagine riflessa sul vetro del forno, esclamò con tono deluso: «La fai facile, uffa! È un cavolo di lavoro, ecco cos'è!»

«È facile invece. Ma dimmi, Claudio ti piace davvero?» indagò Giulia.

«Un casino.»

«E tu a lui piaci?»

«Credo proprio di sì!»

«Allora andrà tutto bene. Ti verrà più naturale di quanto pensi.»

L'arrivo della madre che le invitava a sbrigarsi interruppe la conversazione, liberando Giulia dal disagio di dover rispondere ad altre domande. Meglio non far sapere alla sorella che il suo primo bacio era stato tutto fuorché normale.

Massimiliano Decarlo, Max per gli amici, l'aveva attratta fin da quando si era trasferito a Palmi a settembre dell'anno precedente. Non appena si era iscritto al liceo classico, Giulia aveva sperimentato, per la prima volta in una vita da adolescente sospettosa verso romantiche & affini, gli svantaggi del sentirsi sull'orlo del crepacuore ogni volta che lo incrociava. Somigliava a Jude Law a vent'anni, ed era giocatore di pallacanestro, rappresentante d'istituto, studente modello, virtuoso pianista, patito di motociclette e conquistatore di cuori femminili. Dopo diciassette anni di incorruttibilità, Giulia aveva sentito gli argini del suo placido fiumiciattolo cedere come se fossero di sabbia fine. Improvvisamente, era stato come se un ragno radioattivo l'avesse morsa, e anche se non ci aveva mai parlato e lo conosceva soltanto di vista e di fama, si era sentita scombussolata. Andava a scuola piena di aspettative, *forse mi parlerà, forse sfiorerà il suo gomito nei corridoi, forse resteremo chiusi in ascensore per cinque ore...* Peccato non ci fosse un ascensore.

Il primo incontro ravvicinato era avvenuto a novembre, quando per poco non era ruzzolata dalle scale della scuola. Quel giorno una farfalla blu e oro, incredibilmente bella, era entrata dal portone e un bulletto della II B, saltando sui gradini, si era messo in testa di acciuffarla. Giulia gli si era scaraventata addosso, verniciandolo di parolacce, mentre la farfalla saliva abbastanza in alto da sfuggire a quella mischia. Peccato che il ragazzo, molto più agi-

le di lei, si fosse scansato, così che Giulia si era ritrovata a tu per tu con il vuoto e senza terra sotto i piedi. Sarebbe finita con la faccia sui gradini o sulla balaustra di ferro, ma qualcosa aveva arrestato la sua caduta.

Solo allora, riaprendo gli occhi chiusi per la paura, si era accorta che non erano stati gli scalini o la ringhiera a frenarla. Max Decarlo era stato atterrito dal suo goffo precipitare, e lei, come una palla da bowling di cemento, lo aveva colpito facendo strike.

In pratica si era ritrovata ai piedi della scala, faccia a faccia con il suo sorriso divertito, intrecciata in un modo a dir poco ridicolo e molto sfacciato, con il cerchietto sugli occhi, e una mano piazzata sul cavallo dei suoi jeans. Lo aveva fissato sconvolta. Tuttavia non era stata capace di compiere qualsiasi ragionevole movimento, era rimasta paralizzata, come se i muscoli le fossero diventati di selce e la lingua di cartone.

«Forse è meglio se ti dai una sistemata», le aveva detto lui sottovoce. «Ho l'impressione che Davide e qualche altro spettatore si stiano godendo lo spettacolo.»

Solo in quel momento Giulia si era resa conto di avere la gonna sollevata fino alla cintola e la biancheria esposta allo sguardo divertito di Davide che, in cima alla rampa, la guardava senza troppe cerimonie e se la rideva insieme a un gruppetto di amici. Era balzata in piedi, mentre le orecchie assumevano una sfumatura scarlatta, e aveva rivolto loro il dito medio, grugnendo insulti.

«Ti sei fatta male?» le aveva domandato Max, alzandosi a sua volta.

«Ehm... no... tutto ok.»

«Tu fai sempre così?»

«Così... come?»

«Rischi di romperti l'osso del collo per salvare le farfalle?»

«Sempre», aveva risposto lei imbarazzata, distogliendo lo sguardo per cercare la farfalla.

«È volata via dal portone.»

«Sicuro?»

«Sì, è successo proprio mentre mi rotolavi addosso.»

«Mmm...»

«Argomento scottante?» chiese lui beffardo.

«Eh? Scottante, cosa c'è di scottante?»

«Che mi stavi palpando, direi...»

Stavolta Giulia lo aveva fissato in malo modo.

«Non ti stavo palpando affatto!»

«Come vuoi tu.»

«Non è come voglio io, è così e basta!»

Lui le aveva sorriso spavaldo. Il respiro di Giulia si era interrotto per un istante, come se fosse rimasta senza polmoni. Si era dovuta tenere alla balaustra per non rotolare di nuovo.

Poi i gradini si erano riempiti di studenti. Mentre il chiasso e le chiacchiere aumentavano, lui se n'era andato, e lei era restata immobile per diversi minuti prima di recuperare il discernimento, il respiro, le gambe, e tornare alla vita reale fatta di Giulie e di Max che non finiscono incollati insieme in fondo a una scala.

Da allora, quando la incontrava, Max la salutava, a volte con gentilezza, a volte con distacco, altre volte non la degnava nemmeno di uno sguardo, quasi non la conoscesse, come se fosse solo carta da parati.

Non che avesse torto, in effetti. Non si conoscevano, non si erano nemmeno presentati. Lui non sapeva neanche il suo nome! Invece lei lo sapeva, eccome.

Il secondo incontro ravvicinato era avvenuto qualche settimana dopo, nella saletta dei computer. Giulia stava fotocopiando alcune pagine di un pesante libro di storia dell'arte portato dalla professoressa. Sotto gli occhi le scorrevano immagini di levigate sculture quando Max era entrato nella stanza. Dapprima l'aveva ignorata, attendendo il suo turno, seduto su un banco lontano. Giulia lo aveva ignorato a sua volta, ma aveva il cuore in gola. Poi lui aveva parlato: «Ciao salvatrice di farfalle».

«Ah, ciao», aveva mormorato lei come se si fosse accorta soltanto in quel momento della sua presenza.

«Hai salvato qualche altra creatura vivente da allora?»

«I panda sono ancora vivi per merito mio.»

«Non darti troppo da fare per gli scarafaggi però.»

«Ne salverò solo un miliardo, non uno di più.»

Max aveva riso e si era avvicinato. Le aveva preso dalle mani il libro e si era messo a sfogliarlo.

«Guarda questa», le aveva detto a un tratto.

La pagina era aperta su una scultura di Enrico Butti, *La moriente*: una ragazza di pietra grigia, pronta a esalare l'ultimo respiro, con le palpebre abbassate e il seno nudo sul quale era adagiata una croce. Il cuscino le sorreggeva i lunghi capelli scompigliati.

«È Isabella Airoidi», continuò. «Aveva solo ventiquattro anni quando è morta. Non è magnifica?»

Giulia la guardava ipnotizzata. Quella giovane malata, sul punto di spegnersi, esprimeva una dolcezza struggente.

«Sembra serena», aveva commentato lei. «Come se morire non fosse una gran tragedia.»

«A volte non lo è», aveva sussurrato Max, a pochi centimetri dal suo volto.

Si erano seduti, e per mezz'ora avevano scorso le pagine del libro: Max conosceva ogni scultore e ogni opera, e lei lo ascoltava incantata.

A un certo punto lo aveva fissato con tanta intensità da fargli esclamare: «Ehi, non fissarmi in quel modo, non puoi goderti lo spettacolo gratis».

Giulia aveva tremato di rabbia per quel tono canzonatorio.

«Non ti stavo fissando, controllavo l'ora. È tardi, devo sbrigarmi», e con apparente freddezza aveva indicato l'orologio di plastica bianca appeso sulla parete alle spalle di Max.

Lui aveva riso più forte.

«Stai attenta, perché se è vero che le bugie hanno le gambe corte, potresti diventare nana.»

«Stai attento tu, perché se è vero che la madre degli imbecilli è sempre incinta, potresti avere due dozzine di fratelli.»

Giulia era fatta così.

Su quelle parole era andata via senza aggiungere altro. Presuntuoso, saccente e presuntuoso... chi pensava di prendere in giro? E come faceva un istante prima a essere serio e profondo e un istante dopo armato di faccia da schiaffi, sguardo malizioso e risatina cinica? Sembravano due persone diverse... quello che le parlava d'arte con lo sguardo assorto, e quello che ridacchiava in modo insolente.

Per diverso tempo non aveva più risposto al suo saluto.

A un certo punto, tuttavia, suscitando in tutta la scuola una reazione di stupore e invidia, Max aveva cominciato a starle alle costole. Forse era solo incuriosito dall'unica ragazza che non si dimostrava apertamente interessata a lui: di fatto, quali che ne fossero i motivi, se lo era ritrovato intorno, gentile, simpatico, quasi normale. La aspettava addirittura in corridoio durante la ricreazione regalándole spesso un dolcetto e facendo sgranare gli occhi a circa cento studentesse livide di rabbia. Non che lei ci cascasse: anche se aveva il cuore in subbuglio, si fingeva superiore, diffidente e pronta a menar le mani se solo avesse fatto l'imbecille più di tanto.

Una volta l'aveva accompagnata a casa con la moto, mentre le sue compagne lanciavano anatemi in direzione delle loro schiene che sfrecciavano via, immaginando che il poverino fosse preda di qualche sortilegio. Quando erano arrivati davanti al portone e Giulia era saltata giù, lui l'aveva trattenuta dalla vita e l'aveva abbracciata. Forte, troppo forte.

«Che ti stringi?» gli aveva urlato dopo un attimo di esitazione.

«Pensi forse che ti stia dietro per farmi mandare a quel paese? Stai ferma, voglio baciarti.»

«Non ci provare nemmeno!»

«Hai mai baciato qualcuno, Giulietta?»

«Decine di volte!»

«Secondo me con questa linguetta tagliente hai leccato al massimo qualche francobollo.»

«Allenta la presa, Max, o giuro che...»

L'istante dopo si era ritrovata la bocca di quel serpente sulla propria, stampata come una ventosa. Il cuore le aveva ballato la bossa nova nella pancia. Quanto era durato il bacio? Un secondo? Un'ora? In ogni caso le era parso un secolo. Perché era stato troppo brutto o troppo bello?

Poi, Max era andato oltre, abbracciandola fin troppo impetuosamente, finché lei aveva gridato: «Basta!» spingendolo indietro con forza, al punto da far oscillare la motocicletta.

Per tutta risposta, lui l'aveva fissata prima con disgusto, poi, quasi con terrore, aveva rimesso in moto e se n'era andato sgommando.

In quell'esatto istante Laura era rientrata a casa, giusto in tempo per intuire che la sorella aveva dato il suo primo bacio e, nonostante le reticenze di Giulia ad ammetterlo, aveva segnato ugualmente il giorno sul calendario.

Al ritorno a scuola si erano letteralmente ignorati per una settimana. Però, dopo quei sette giorni di apparente indifferenza, Giulia si era arresa alla collera e una mattina lo aveva seguito nel bagno dei maschi al termine della ricreazione. Sentiva il bisogno di svuotargli addosso un intero Kalashnikov. E lo aveva fatto in un certo senso: un Kalashnikov di parole. Max si fissava allo specchio, con il viso grondante d'acqua.

«Deficiente!» gli aveva urlato, incurante del fatto che i bagni fossero occupati e quella sceneggiata avesse un pubblico.

Max si era voltato di scatto. Non aveva detto nulla, si era limitato ad ascoltare la sua sfuriata con le braccia incrociate sul petto. Gli aveva comunicato ufficialmente che era un cretino, che l'aveva preceduta di un nanosecondo perché avrebbe voluto piantarlo lei in mezzo alla strada con un calcio ben assestato, e che baciarlo era stato come leccare le viscere di un boa constrictor. In molti avevano udito quel monologo e si era subito diffusa la voce che Giulia Barbera era stata mollata. Quelle parole erano la prova che le bruciava, s'era presa una cotta e la indispettiva essere stata scaricata. Giulia si era resa subito conto di avere sbagliato, che sfogandosi con tanto astio aveva dimostrato di essere ferita: una suprema indifferenza sarebbe stata l'arma migliore, ma non aveva resistito al bisogno di sputargli addosso i propri pensieri.

Meglio non raccontare a Laura i particolari di quell'esperienza disastrosa: anzi, avrebbe fatto meglio a dimenticarsene anche lei.

Meglio non dirle nemmeno del sogno di quella notte. Lei e Victor, seduti sul gelido gradino davanti alla villa dei Lassalle, che si baciavano. Purtroppo a un tratto, socchiudendo gli occhi per ammirare i tratti del suo angelico viso, si era accorta con rabbia che si era trasformato in Max. Lui aveva riso e le aveva detto: «Che posso farci, mi hai chiamato tu». Giulia aveva provato ad andarsene stizzita, ma lui l'aveva immobilizzata baciandola, e lei si era arresa.

Passate da poco le otto – dopo aver calmato i guaiti disperati

di Teo che ogni mattina reagiva a quell'uscita da casa come se lo stessero abbandonando accanto a un guard-rail, aver cercato gli occhiali di Laura che puntualmente sparivano, e dopo aver trovato il dizionario di greco che, chissà perché, la mattina del compito in classe tendeva a nascondersi – Giulia e Laura uscirono di casa, sotto la pioggia ancora battente. La scuola era abbastanza vicina da non aver bisogno di essere accompagnate o di prendere un autobus, così percorrevano sempre a piedi quei cinquecento metri scarsi.

Mentre varcavano la soglia del liceo – un vecchio edificio con la facciata dello stesso colore di un carcere di massima sicurezza – mentre Laura malediceva il tempo per averle rovinato il trucco e il bidello urlava loro di sbrigarsi, Giulia si ripromise di indagare su Victor.

Arrivò in aula un istante dopo il suono della campanella. Fremeva dal desiderio di raccontare a Beatrice, la sua compagna di banco e migliore amica, quello che era successo la sera prima, ma dovette rinviarne il piacere all'intervallo.

Fu solo dopo tre ore di odiosissima traduzione dell'odiosissimo Plutarco, in corridoio, che poté riferirle i dettagli di quell'incontro.

Beatrice era una graziosa ragazza bionda, esile come un bambù, con occhi grandi da manga giapponese, color zaffiro, e la parlantina sciolta. Rimase ad ascoltarla a bocca spalancata.

«Quella vecchia casa è disabitata da almeno cent'anni per quel che ne so! Sei sicura che il sosia di Legolas abiti lì?»

«Sicurissima.»

«Chiederò a mia nonna, lei sa sempre tutto di tutti. Ma questo Victor è proprio bono?»

«Non è tanto l'aspetto fisico. Ha qualcosa di... ultraterreno.»

Stava per descriverle meglio i suoi strani occhi chiari, ma dovette interrompersi per colpa di una gomitata sul fianco da parte della stessa Beatrice.

A pochi metri da entrambe, Max, in jeans e felpa verde bosco, il piercing sul sopracciglio destro e il piccolo orecchino d'oro al lobo, un anello intorno a un pollice – una veretta d'argento – e l'altro pollice infilato in una tasca dei pantaloni, fissava Giulia con la

fronte aggrottata. In verità sembrava intento a conversare con due amici e un gruppetto di ragazzine del ginnasio, ma i suoi occhi erano chiaramente rivolti verso Giulia che, per tutta risposta, gli indirizzò una smorfia.

«Insopportabile più di una mosca», mormorò.

«Non so come sia Legolas, ma Max non è proprio da buttar via. E hai visto come ti guarda? Se guardasse me così gli salterei addosso per farmi baciare.»

«Diego ne sarebbe molto contento», commentò Giulia ironica.

«È un modo di dire, dai!» ridacchiò Bea. «Però... be'... una prova con Max la farei volentieri... così, a scopo didattico.»

«Non faresti un grande affare. Non sa baciare affatto.»

«Me l'hai detto, ma...»

«Non ci credi, lo so. Nessuno mi crede quando dico che Max bacia malissimo.»

«Nessuna ragazza si è mai lamentata, solo tu.»

«Forse perché le altre sono di bocca buona. Victor bacia sicuramente meglio.»

«E tu che ne sai?»

«Al momento è solo una sensazione, ma sono sicura che sia vera.»

«Pensi che scoprirai mai la verità?»

Giulia scrollò le spalle.

«Chissà... forse se Victor ha qualche amico scemo con il quale scommettere...»

«Sei ancora convinta che Max ti abbia corteggiata per questo?»

«Per questo, e perché non gli sbavavo dietro e la cosa lo faceva incazzare. Altrimenti non mi avrebbe filata di pezza. Non c'è dubbio. Il suo target sono del tipo modelle con il cervello più striminzito delle tette.»

«Tu sei molto carina, Giù!»

«Ma ho il cervello più grande delle tette. Può aver deciso di passare sopra a una simile menomazione solo per aggiudicarsi la moto di Tommaso o il cellulare di Aldo.»

«Ha una moto fantastica e un cellulare nuovissimo, non ha bisogno di vincere una stupida scommessa. I suoi sono benestanti. Suo padre non fa il chirurgo plastico o il professore universitario o qualcosa del genere?»

«Qualcosa del genere, sì, ma in questo modo è più divertente, no? Il brivido dell'imprevisto, chissà se Giulietta racchietta cederà?»

«Boh, non so, secondo me gli piaci. Ti fissa in continuazione e... oh... credo stia per venire qui... Che faccio, soggio?»

«Se solo ti permetti, ti stacco un orecchio!»

Intanto Max era arrivato proprio davanti a loro.

«Ehi... Giulietta...» disse, con un mezzo sorriso sulla bocca. «Sbaglio o mi hai chiamato?»

«Neanche per sogno.»

«Quella smorfia non era l'offerta di un bacio?» scherzò.

«Rassegnati, non ti bacerei neanche se mi giurassi di trasformarti in William d'Inghilterra.»

Ignorando l'espressione esasperata di Giulia, Max si rivolse a Beatrice: «Senti un po', Britney Spears, non è che ci lasceresti soli un attimo, me e Giulietta?»

«Britney Spears hai detto?» gli domandò Bea sorridendo.

Giulia li interruppe infastidita. «Bea non si muove da qui, e tu smettila di chiamarmi Giulietta.»

Lui la ignorò, e rivolse a Beatrice uno dei suoi soliti maledetti sorrisi.

«Ti prometto che sarò un gentiluomo e te la restituirò tutta intera», le assicurò.

«Be'... Giù... tanto devo andare in bagno... Torno tra un istante, eh?»

«Vengo con te!» esclamò Giulia balzando in piedi.

Max la afferrò per una manica della camicia.

«Resta, devo dirti una cosa importante.»

«Se non molli la presa, dovrai farti rifare la dentiera», gli intimò, mentre la campanella annunciava la fine della ricreazione.

Un brusio di delusione si diffuse nei corridoi come uno sciame di grosse zanzare. I ragazzi tornarono di malavoglia nelle classi e tutti, passando, restarono stupiti nel notare Max Decarlo e Giulia Barbera che si parlavano di nuovo.

«La tua amica se l'è svignata e tra poco ho un'ora di fisica, mica ti mangio in due minuti, no?» disse lui, continuando a tenerla ferma da una manica.

«Ma che cavolo vuoi?»

Max smise di sorridere per un istante, e per un istante a Giulia parve meno imbecille del solito. Non che di solito fosse ottuso: aveva il massimo dei voti in tutte le materie; a gennaio, al Certamen Catullianum, aveva vinto addirittura il primo premio; si diceva che suonasse il pianoforte divinamente e, in qualsiasi cosa si cimentasse, riusciva talmente bene da farle venire il nervoso, tant'è che spesso si era chiesta se lo detestava più per come si era comportato con lei o perché era tanto perfetto. In quell'istante, tuttavia, talmente breve da darle la sensazione di essersi sbagliata, aveva creduto di vedere nello sguardo pungente di quello sbruffone un'ombra di incredibile delicatezza. Ma, subito dopo, gli occhi verdi di sua maestà tornarono ironici.

«Allora Giulietta, che ne dici se ci riproviamo?» le domandò senza giri di parole.

«Cooosa?»

«Non sei brutta, sai. E poi, nessuna mi fa morire dal ridere come te.»

Lei lo guardò in modo torvo.

«A far ridere sarò tua sorella! E di' pure che sono l'unica ad avere capito che sei solo un bluff, a non morirli dietro e a pensare che baci malissimo, e questo ti fa infuriare.»

Max fece uno strano ghigno, una via di mezzo tra un sorriso e una smorfia di scherno. Si sporse verso di lei e le sussurrò: «Sai, non è facile baciare una che se ne sta impalata con la cerniera in bocca. Giusto per disilluderti, ma sei tu che dovresti fare un po' di pratica...»

Giulia avvampò di rabbia. Stava per rispondergli a tono, quando la professoressa di latino si affacciò dalla porta dell'aula.

«Barbera, pensi di tardare ancora molto?» le domandò severa.

Con un passo pesante da soldatessa e un diavolo per capello, Giulia tornò in classe.

Max, senza smettere di sorridere fino a quando la porta della III B si chiuse, si alzò dal davanzale e si voltò verso il sole, appena apparso fra tende di nuvole. Abbassò le palpebre mentre la luce lo avvolgeva, dopo giorni di pioggia e nebbia. Il suo amico Tommaso gli lanciò una voce dall'aula in fondo al corridoio. Lui gli fece un cenno d'intesa con la mano.

«Arrivo», disse.

Se Giulia avesse potuto vederlo, in quel momento, se avesse colto il lampo nel suo sguardo, che non aveva nulla di divertito o sarcastico ma solo profondamente cupo, avrebbe stentato a riconoscerlo. Per un attimo, qualcosa gli aveva acceso gli occhi d'una luce irascibile e tetra.

Poi, con le mani in tasca, il passo flemmatico, il sole che filtrava dalle vetrate del corridoio e gli accendeva di riflessi ambrati i capelli, rientrò diligentemente in classe.

«Mia nonna mi ha raccontato che sua madre le ripeteva sempre che quella casa è maledetta», disse Beatrice al telefono la sera stessa. «Il Lassalle di cui le hanno parlato passava per uno scienziato, ma secondo alcuni era un erborista, un farmacista, un chirurgo, un astrologo, perfino uno stregone. Era un tipo strano, usciva poco e solo di notte. Aveva un'aria da pazzo. Era talmente pallido che la gente che per caso lo incontrava pensava avesse qualche brutta malattia. Quando andò via, si dice che per molti anni si udirono rumori, grida, lamenti. Lo so che sono discorsi assurdi, ma ti ripeto solo quello che mi ha riferito! In ogni caso, da allora la casa è rimasta disabitata. Nessuno ha mai voluto affittarla o comprarla. Sai com'è, tutti pensano: "Non è vero ma ci credo", sanno che sono balle ma se la fanno sotto lo stesso. Insomma, non è un posticino da frequentare...»

«Povero Victor. Non che creda a tutte queste sciocchezze, però viverci non deve essere divertente», mormorò Giulia dispiaciuta. «Se avesse bisogno di un'amica potrà contare su di me.»

«A Max invece non gliene fai passare una.»

«Che c'entra adesso quel cretino?»

«Sei scortese con lui.»

«Perché lui è scortese con me», obiettò Giulia.

«Uno che ti chiede di diventare la sua ragazza è scortese?»

«Se lo fa solo per sfottere sì.»

«Fossi in te mi butterei.»

«Sei un caso patologico.»

«Vorrei candeggiarti un attimo i pensieri, Giù. Sei tu il caso patologico. Una che nega che Max faccia attizzare anche i tosaerba, ha qualcosa di anormale. Non è che sei dell'altra sponda, per caso? E Victor ti piace perché è così effeminato, mani lun-

ghe, capelli lunghi, pelle bianchissima, insomma sembra una donna...»

«Quanto sei scema, Bea. Victor non somiglia per niente a una donna. In ogni caso, preferirei essere dell'altra sponda che stare con un becero cretino come Max.»

«Credo davvero che sia la rabbia a farti parlare», le fece notare pazientemente Beatrice.

«Rabbia per cosa?»

«Perché sei convinta che ti venga dietro per farti due risate con gli amici.»

«Sono io a farmi due risate alla faccia sua.»

«Perché allora ti ha chiesto di tornarci insieme? Ha già vinto la scommessa, no?»

«E che ne so! Senti, smettiamo di parlare di lui, devo uscire con Teo e...»

«Non era il turno di Laura?» indagò Beatrice.

«Sì, ma è troppo depressa per uscire.»

«E tu hai colto al volo l'occasione per tentare di rivedere il tuo affascinante Victor. Non ti ho mai vista tanto arrendevole. Di solito quando Laura si rifiuta di portare Teo a spasso, fai scoppiare la guerra civile. Stavolta invece sei così comprensiva! Opportunista del cavolo! Ma cosa è successo a tua sorella?»

«Claudio, il tipo per il quale si è presa una cotta, oggi ha dato un bacio a una ragazza dietro la palestra di basket. Ma non era Laura. Era Marika, una sua compagna di classe, quella con il Wonderbra perfino nelle mutande.»

«Ho capito. Povera Lauretta, contro Marika-culo-alto c'è poco da fare.»

«Ha pianto tutto il giorno, ha scaraventato gli occhiali nel water e ha vomitato il gâteau di patate preparato dalla mamma. Non posso biasimarla, faceva decisamente schifo.»

«Già, ricordo una tremenda esperienza con la pasta al forno...»

«Ho cercato di consolarla, ma non c'è stato verso.»

«Tua mamma?»

«No, figurati, lei sa benissimo di cucinare male. Intendevo Laura. È incavolata e disperata. Ha detto in un paio d'ore più parolacce di un camionista. Per fortuna la mamma non l'ha sentita,

potremmo fare la lap dance in casa e non se ne accorgerebbe. Comunque, se Claudio mi capita sotto mano lo ammazzo, ti giuro.»

«Puoi fare di meglio: mandagli una fetta del gateau di tua mamma.»

«Hai ragione! Avrebbe mal di pancia per almeno una settimana... Ma dimmi, secondo te i ragazzi sono tutti così schifosi?»

«Oh no, Victor di sicuro è diverso!» rispose Beatrice sorniona.

«Scema!» Giulia rise. «Adesso vado, che Teo fa un baccano tremendo.»

«Che brava padroncina sei! E se lo rivedi, salutami il tuo bello dagli occhi di ghiaccio!»

Su quella sincera sghignazzata Giulia chiuse la conversazione. Teo, che saltellava in tondo come una molla, con il guinzaglio in bocca, emise un uggolio di felicità.

* * *

Ancora nebbia. Palmi e la nebbia erano due facce della stessa medaglia. Sfortunatamente, però, dinanzi alla casa dei Lassalle non c'era nessuno, a parte l'agave immersa nella foschia e la fredda gradinata di marmo. Giulia e Teo fecero più volte il giro dell'isolato, ma Victor non apparve. Sul portone non c'era un citofono, e anche se ci fosse stato Giulia avrebbe avuto qualche esitazione a suonare. Per dire cosa, poi?

Tornò sulla strada principale e si rassegnò a rincasare.

Sbirciò l'orologio a cipolla: era tardissimo, quasi le undici. A breve avrebbero mandato la polizia a cercarla. Be', forse no. La madre era andata a letto presto con il mal di testa e Laura era ancora troppo sconvolta da quella giornata per concentrarsi su qualcosa di diverso dal modo migliore per cuocere Claudio e Marika in un pentolone d'olio bollente.

«Almeno ci sei tu che mi pensi», disse a Teo.

Tuttavia anche il bassotto sembrava distratto. Le piccole orecchie erano attente, la coda ritta, e la ignorava. Si era fermato in mezzo alla strada e si era girato per puntare qualcosa.

Memore della serata precedente – quando aveva dedicato la medesima attenzione a Victor – Giulia ebbe un sussulto di contentezza.

Voltandosi, però, vide solo la strada invasa dalla nebbia che veleggiava a banchi, con poche macchine parcheggiate ai lati, e le case grigie, tra le quali si insinuava la foschia. Nel silenzio, rimbombava un lontano rumore di passi. Da dove provenivano? L'eco li faceva disperdere, sembrava giungessero da qualsiasi punto della via. Strizzando gli occhi le parve di scorgere, in lontananza, delle sagome umane che si muovevano nella sua direzione, a scatti, ora camminando ora fermandosi. Teo si mise a ringhiare tirando il guinzaglio. Giulia, suo malgrado, avvertì una fitta d'ansia. Adesso riusciva a distinguere due persone. La nebbia confondeva ancora i loro profili, eppure sembrava che... una delle due stesse mordendo l'altra sul collo.

Che cavolata! Come mi viene in mente una cosa del genere? pensò ridacchiando in modo nervoso.

A onta del proprio disprezzo per le reazioni melodrammatiche, per chi gridava al lupo dinanzi a una zanzara o scambiava l'allarme di un'automobile per il lamento di un fantasma, non poteva negare che in quei due tizi, adesso fermi sul bordo del marciapiede, ci fosse qualcosa di strano. Uno mordeva l'altro all'altezza della gola, e l'altro piagnucolava sommessamente. Una chiazza rossa che pareva sangue riluceva sulla pelle della vittima.

Impossibile, i suoi occhi la ingannavano di sicuro. Allora, per dimostrare a se stessa che non stava impazzendo, accelerò il passo per andare loro incontro. Non c'era niente di cui avere paura, no? Non era mica a Raccoon City o a Draculaville! Era a Palmi, per giunta accanto al Tribunale.

Si mise quasi a correre, con Teo alle calcagna che sgambettava, a mano a mano che si avvicinava, non poté evitare di sentirsi a disagio pur con tutte le assicurazioni fatte a se stessa.

Erano lì, a pochi metri ormai, ed era evidente, evidentissimo, che uno stava azzannando il collo di un altro e quest'ultimo gemeva e il sangue stillava come... come un ciondolo rosso vivo. L'azzannatore era solo un ragazzo sui vent'anni che faceva un succhiotto a regola d'arte sul collo della fidanzata, una tipa con i capelli corti che emetteva versetti deliziosi. Il sangue intravisto da lontano era solo un pendente di resina rossa. Da vicino, si accorse che i due ridevano incuranti di qualsiasi cosa che non fosse il piacere di quel giochino. Ignorarono del tutto Giulia che li fissava con

il cuore in gola dandosi della deficiente patentata, e dopo qualche secondo, senza smettere di sogghignare, ancora avvinghiati, imboccarono la curva e sparirono lungo via Roma.

Giulia si girò, irritata con se stessa, per tornare a casa, veloce lungo la discesa. Che scema, scema, scema! Per una frazione di minuto, giusto il tempo di scoprire che si stava sbagliando più di Tolomeo, ci aveva creduto davvero! Aveva pensato che il tipo che mordeva fosse... un vampiro! Come le era venuta in mente una simile idea? Poteva dipendere dalla nebbia, dal silenzio sepolcrale delle strade, dall'irrequietezza di Teo? Non era la prima volta che su Palmi calava una foschia da tagliarsi con la spada, né che, dopo le dieci di sera, le vie diventassero piste deserte, o che quello sciocco bassotto con i peli a spazzola si mettesse sull'attenti per qualcosa che poi si rivelava nulla...

Svoltò bruscamente l'angolo e per poco non cadde lunga per terra. Davanti a lei, sulla soglia di uno scontro frontale, c'era Victor Lassalle. Giulia stava per perdere l'equilibrio, ma lui la sostenne e si ritrovò praticamente abbracciata al suo angelo di alabastro.

Era perfino più bello di come lo ricordava. Cappotto militare, la sciarpa sulla bocca, e gli occhi trasparenti.

«*Bonsoir* Giulia», le disse dolcemente.

Lei gli sorrise. Poi si rese conto di essergli addosso, e indietreggiò con un balzo.

«Oh, scusami! Ero soprappensiero!» esclamò vergognosa.

«Hai visto un fantasma? Mi sembri spaventata...»

«Oh, no!» si giustificò lei, mentre Victor si chinava per fare una carezza al piccolo Teo che uggiolava festosamente. «È solo che si è fatto tardi e devo tornare a casa e...»

«Oh», sussurrò Victor, rialzandosi. «Te ne vai?»

Per una frazione di secondo, a Giulia parve che fosse deluso. Deluso che dovesse andare via? Impossibile, proprio come l'idea di un vampiro che sorbiva sangue davanti a piazza Amendola. Di sicuro voleva essere solo gentile, il che era già di per sé una novità: non conosceva nemmeno un ragazzo che fingesse per delicatezza.

«Be'... no... cioè... posso restare un altro po'... non che voglia intendere che mi hai chiesto di restare, figuriamoci, è tanto che ti

sei ricordato il mio nome, ma se non ti dà fastidio magari mi fermo qualche altro minuto, sempre che tu non debba andartene e...»

«Ti sembra strano che mi ricordi *ton nom*?»

«No, cioè sì, ma insomma, credo dipenda dal fatto che sei a Palmi da poco e non hai conosciuto molta gente.»

«*C'est un beau nom*, Giulia. Vuoi passeggiare *un peu*?»

Anche molto più di *un peu*, avrebbe voluto rispondergli, passeggierei con te *pour toujours, mon ange*... Ma si limitò a sussurrare un semplice «volentieri». Allora lui, sorprendendola ancora, le porse un braccio.

«*Madame*...»

Vi si aggrappò.

«Allora, come vi trovate a Palmi?» gli domandò, dopo qualche attimo di silenzio.

«*Bien*.»

«Vi fermate?»

«Non so, *ça depend*...»

«Sono sicura che vi piacerà! Certo, non c'è granché da fare per chi ama divertirsi alla follia. Se sei un tipo da discoteca fino a tardi resterai deluso, ma se ti piace l'aria buona, il mare, la montagna, e il semifreddo alle mandorle più buono del pianeta, allora penso proprio che resterai!»

«Non mi piace la confusione», le spiegò Victor. «Invece mi piace molto la nebbia.»

«Se ti attrae la nebbia qui ne troverai tantissima.»

«E mi piace la notte: quando tutto dorme sembra di essere padroni della terra.»

«È proprio vero, possiamo proclamarci imperatori assoluti dei lampioni!» esclamò lei allegramente.

«E i nostri vassalli *sont les chats*», disse lui sorridendo.

«Possiamo nominare Teo gran ciambellano?»

«Piccolo ciambellano direi...»

«Già già, nanerottolo com'è! Ma dimmi, come mai siete venuti a Palmi?»

«Oh... per affari... *ma mère* vuole vendere la casa...»

«Tanto non la venderete di sicuro. Nessuno la comprerà mai, con tutto quello che...»

Si interruppe di colpo. Che stupida indelicata! Avrebbe voluto prendersi a schiaffi e immergere la lingua nell'acido cloridrico. Stava per chiedergli scusa, quando lui le domandò in un sussurro: «Non hai paura, Giulia?»

«Paura di cosa?»

«Non ci conosciamo molto, *n'est-ce pas?* E se fossi poco... *recommandable?*»

«Oh, no, non penso proprio! Sono sicura che sei un bravo ragazzo!» protestò lei.

«Fai male a fidarti così *facilement*. Non sempre il male ha gli occhi da *démon*, Giulia.»

«È un modo per dirmi che sei un malintenzionato? Be', sappi che ho con me un cane addestrato pronto a tutto!» disse lei ridendo.

«*Donc*, non hai paura di me?»

«Dovrei, Victor?»

Si fermarono e lui la guardò, le narici leggermente dilatate, la bocca libera dalla sciarpa, e tra le labbra appena socchiuse uno scorcio dei candidi denti.

Stava per dirle qualcosa, quando si udì un forte rombo alle loro spalle: un motore si avvicinava rapidissimo, stridente in quel silenzio.

La Harley 883 Sportster di Max, d'un lucido color piombo, con un ideogramma cinese disegnato sul serbatoio, apparve dietro la nebbia. Lui, senza casco e con la felpa gonfiata dalla corsa. Forse credeva di essere in pista?

In quel momento Victor, con rapidità sorprendente visto che le era parso lento come un magnifico gatto, la spostò di lato. Giulia non avrebbe saputo dire come, ma un istante prima era in mezzo alla via e un istante dopo sui gradini che portavano alla piazzetta, di fianco alla fontana che scrosciava nel bacile rotondo. Max frenò con un fischio proprio un centimetro più in qua del punto in cui, un battito di ciglia or ora, lei e Victor avevano interpretato il ruolo dei birilli. Se fossero rimasti sulla strada, avrebbero avuto il brutto muso della moto di Max a un millimetro dalle ginocchia, se non addosso.

«Sei più stupido di quel che pensavo!» esclamò Giulia fissando Max in malo modo. «Per poco non ci mettevi sotto!»

Teo, intanto, abbaia con tutta la forza dei suoi polmoni e tirava il guinzaglio, sollevato sulle zampe posteriori. Giulia lo tratteneva, ma solo perché se lo avesse lasciato non gli avrebbe fatto abbastanza male. Se avesse avuto un pitbull glielo avrebbe aizzato contro affinché lo azzannasse.

Tuttavia la sua lunga lista di insulti, pronta per essere snocciolata con fervore, subì una brusca interruzione. La sua attenzione fu attratta da qualcos'altro.

Victor e Max si osservavano con reciproca ostilità. Max aveva smesso di sorridere come un bullo e Victor teneva le labbra strette, i suoi occhi di diamante sembravano più scuri, come pezzi di carbone ancora grezzo. Si conoscevano forse? Perché si scrutavano come due leoni che si sfidano a chi è il padrone dell'albero che fa più ombra di tutta la savana?

Il pensiero di essere lei quell'albero, e che in quel momento Max e Victor fossero solo due maschi intenti in una lotta rituale, le provocò una punta di collera e, allo stesso tempo, di esaltazione. Non sopportava di essere paragonata a un albero, a un posto auto, a una squadra di calcio, o a qualsiasi altra cosa per la quale di solito i maschi venivano alle mani, ma sperava che Victor riuscisse a far abbassare le ali a quel cafone.

Purtroppo Max, per nulla sottomesso, disse con tono perentorio: «Togli il disturbo, viso pallido. Giulietta, ti riaccompagno a casa».

«Tu sei completamente pazzo!» esclamò lei indispettita. Per tutta risposta, si strinse più forte al braccio di Victor.

«Ho detto di venire via», ripeté Max, dando gas al motore, che ruggì proprio come un leone arrabbiato.

«Sparate, tu e la tua ferraglia», gli intimò ancora Giulia. «Victor, scusa, il qui presente cavalleggero è un mio compagno di scuola che si diverte a fare il ganzo, ma è solo un... come dire... *un idiot, une bête*, in pratica un citrullo integrale. Non ti curar di lui, ma guarda e passa. Insomma ignoriamolo. Ti va se continuiamo a fare un giro?»

In quel momento, dal portico che delimitava la facciata del Tribunale si sporse un poliziotto in divisa. Aveva l'aria assonnata e il berretto messo per traverso sulla testa.

«Ragazzi, finitela di fare casino e fate stare zitto quel cane!» in-

timò al gruppetto fermo sul margine della piazza, mentre Teo continuava a sgolarsi. Poi si accorse della presenza di Giulia, e domandò con più gentilezza: «Tutto bene, signorina?»

«Tutto bene, agente», lo rassicurò lei con un sorriso.

Il poliziotto, tuttavia, rimase sull'affaccio, in una posa ferrea, a scrutare il terzetto. Giulia stava per invitare di nuovo Victor ad andare via con lei, quando il ragazzo mormorò attraverso la sciarpa: «È meglio se vai, Giulia».

«Cosa?»

«Vai, è molto tardi.»

«Ma...»

«Ci rivediamo, *n'est-ce pas?*»

«Quando?»

«Non so...»

«Ti va... ti va se... questo sabato... ti va di uscire con me sabato sera? Alle otto, ci vediamo proprio qui davanti...» gli propose, paonazza d'agitazione.

Max diede ancora più gas alla moto che per poco non si sollevò da terra. Teo non aveva smesso di abbaiare un istante. Il poliziotto gridò loro di nuovo di farla finita. Victor parve pensare intensamente.

«Non è una buona idea», gli fece notare Max con tono sarcastico. Aveva spento la moto ed era balzato giù. Teo gli puntava i malleoli. Max, incurante, si avvicinò a Victor e, con gli occhi iniettati di rabbia, gli disse ancora: «Ti ripeto che non è una buona idea».

«E invece è *parfait*», affermò Victor gelido. «*Bien*, a sabato. *Au revoir* Giulia.»